



Jovanotti

Greg Lake: una vita col rock

Ha cantato con i King Crimson ed è stato co-leader con Palmer ed Emerson. Da oggi una serie di show in Italia. «Facevamo musica per essere più liberi»

SILVIA BOSCHERO
ROMA

L'EPICA ROCK DEGLI ANNI SETTANTA, QUELLA PIÙ INTELLETTUALE E AMBIZIOSA, UNA STRADA A SENSO UNICO CI PORTA VERSO DUE ICONE ASSOLUTE: KING CRIMSON ED EMERSON LAKE & PALMER. Mondi immaginifici, favolistici, colti ed esotici ben distanti dalla spontaneità di tanto rock anni Sessanta. Blues, jazz, sinfonismi, progressive, rock psichedelico, ma dopato di una sostanza «tagliata» in maniera diversa. Più sofisticata, forse. Uno dei fondatori di entrambe le band stasera parte per un tour italiano, Songs a Lifetime: oggi a Piacenza, il primo dicembre a Roma, il 2 dicembre a Bologna, il 3 dicembre a Verona, il 4 dicembre a Trezzo sull'Adda e il 5 dicembre a Firenze: ecco il ritorno di Greg Lake, «the voice», come lo chiama da sempre Keith Emerson.

Non solo cantante, ma anche produttore, chitarrista, bassista, in che veste si vede meglio signor Lake? «Non c'è niente come l'emozione di cantare: sei tu e il tuo pubblico, senza intermediari. Ma ogni strumento ha un ruolo in musica: il basso ad esempio è un'entità solida, è lo scheletro. Mentre la chitarra tende sempre al protagonismo»

Però la voce è il suo pezzo forte...

«Sono un cantante nel vecchio senso del termine. Non mi sono mai piaciuti quelli che si divertono ad urlare. Le canzoni per me sono sempre state il veicolo per esprimere un sentimento. In anni recenti voci come quella di Pavarotti mi hanno ammaliato in maniera totale, ma da ragazzo sicuramente c'erano Elvis Presley o Little Richard. Più tardi poi cominciai ad ascoltare musica più tranquilla, cose come Judie Collins o Joni Mitchell, ma anche cantanti come Dean Martin».

Come fu il rapporto con Emerson?

«Beh, Keith è un grande musicista e un grande compositore. E tra di noi c'era una bella chimica credo. Quando lavoravamo assieme succedeva qualcosa di difficile da spiegare. Perché certamente siamo due persone molto diverse, ma siamo sempre stati attratti dalle stesse cose. Questa condivisione musicale era alla base della chimica. Non so se mi abbia insegnato qualcosa. Diciamo che Keith ha uno stile musicale unico, differente da chiunque. Una sensazione che ho sempre provato anche con Robert Fripp».

Era più difficile lavorare con Emerson o con Fripp?

«Era facile lavorare con entrambi essenzialmente perché io cantavo e loro no. Dunque innanzitutto io ero ciò di cui loro avevano bisogno: la mia voce doveva interpretare le loro creazioni. Questa necessità ha fatto sì che condividessimo molta musica».

Lei che l'ha vissuta, ci spiega l'enorme creatività degli anni Settanta: Elp e King Crimson per quanto la riguarda, ma anche Jethro Tull, Genesis, Yes?

«Primo: non dimentichiamo che c'era un grande fermento in tutta la generazione dei babyboomers del dopoguerra. Secondo: il ruolo dei media. Radio e televisione cominciarono a svilupparsi enormemente assieme al progredire della tecnologia. In campo musicale gli stessi registratori, o i giradischi, migliorarono moltissimo di qualità. E il movimento musicale stesso, ov-

viamente a partire degli inizi degli anni Settanta, stava vivendo una vera e propria esplosione culturale, ed erano i giovani ad essere protagonisti di questo mutamento. La mia generazione voleva esprimersi e voleva la propria avventura di vita, la propria libertà. La trovammo attraverso la musica»

Capisco che possa suonare nostalgico ma ci piacerebbe sentire dalla sua voce dell'esordio di Elp all'Isola di Wight, 1969.

«Prima di tutto: fu scioccante vedere il luogo. Quando arrivammo sul posto dove si sarebbe dovuto tenere il festival, ecco... non avevo mai visto niente di simile nella mia vita! Non sapevo quante persone ci fossero ma erano centinaia di migliaia, mai viste così tante in un posto. Uno spettacolo indescrivibile. Molti dei grandi nomi erano lì: Bob Dylan, Jimi Hendrix, gli Who, E poi c'era questa band sconosciuta che si era appena formata, gli Emerson Lake and Palmer. Eppure fummo il "caso" del festival. Nessuno aveva mai sentito parlare di noi, arrivammo sul palco e la gente rimase di sasso, la band era grandiosa ed era diversa da chiunque altro. Già il giorno dopo eravamo sulle pagine di tutti i giornali. Questo è successo all'Isola di Wight».

Vivevate da rockstar?

«Oh sì. Vivevamo in mega castelli, avevamo grandi macchine, tra cui bellissime Rolls. Ma non durò a lungo. Io sono nato in una famiglia povera, i miei genitori erano messi molto male, quando uno come me diventa in pochissimo tempo un milionario, è naturale che voglia fare cose che prima era solo capace di sognare. Ma molto presto comprendi che ciò che puoi comprare coi soldi dopo può essere solo rivenduto».

La parola progressive fu inventata dalla stampa dopo che voi e gli altri avevate cominciato a suonare. Ma al tempo, eravate consapevoli che stavate creando un genere?

«Quando cominciai a far musica da ragazzo, la mia idea ossessiva era essere originale. Fare un disco per me significava inventare qualcosa di nuovo. Oggi il primo scopo di chi fa un disco è fare soldi, o comunque entrare nella solita forma mercato. Ai miei tempi era totalmente un'altra cosa: si voleva spiccare. Se tu prendi un qualsiasi disco degli anni Sessanta o dei primi Settanta e ne ascolti meno di dieci secondi, capisci subito di chi si tratta. Ognuno aveva un carattere unico, definito. Suona dieci secondi di Hendrix. Suona i Pink Floyd. Oggi se ascolto un disco, non capisco di chi diavolo è neppure se arrivo alla fine del disco. Per noi era una questione di identità, oggi è una questione di uniformità. Per avere un'identità unica eri costretto a fare qualcosa di nuovo. Dovevi progredire. Ecco il progressive, quella parola mi è sempre piaciuta. E se non vuoi usare quella potevi usare la parola: nuovo, nuova musica. Musica che non copia la musica già esistente»

È sempre più difficile?

«Certo che è difficile. Perché ogni volta che qualcuno ha fatto qualcosa di nuovo, un'altra possibilità è stata presa. Comunque questa è la sfida»

Un album antologico per celebrare i 25 anni di carriera. Poi un tour, la vita in America e il voto per le primarie

DIEGO PERUGINI
MILANO

SI COCCOLA LA SUA ULTIMA CREATURA, QUELBACKUP DOVE HA ARCHIVIATO LA STORIA DI VENTICINQUE ANNI DI MUSICA. «E pensare che, all'inizio, non volevo neanche farlo - confessa Jovanotti - Poi ho capito che avevo bisogno di mettere un punto, soprattutto dopo la cavalcata degli ultimi tre dischi. Ma non è niente di nostalgico, anzi guardo al futuro più che mai»

E in questa antologia dai vari formati, Jovanotti punta l'attenzione sui vari inediti, a partire dal nuovo singolo, *Tensione Evolutiva*, che gioca con abilità sul terreno dell'elettronica mescolata alla canzone d'autore: «L'ho scritta pensando al live, alla mia prima volta negli stadi che avverrà l'anno prossimo. Una canzone di grandi contrasti, perché dal vivo devi colpire, non esistono mezze misure». E già parla eccitato del tour che sarà: partenza il 7 giugno 2013 da

Ancona e chiusura a Torino il 16 luglio. Già 30mila biglietti bruciati in prevendita per la data di Milano, il 19 giugno a San Siro. «Sarà il culmine del progetto *Backup*: suonare negli stadi, il massimo che posso desiderare. Mi piacerà un sacco montare lo spettacolo e scegliere i pezzi. Anche perché, lavorando al best, ho visto che ho scritto un sacco di hit. Ed è una bella soddisfazione». Ci sono altri inediti in scaletta: *Ti porto via con me* in una versione dance col dj Benny Benassi; la più delicata *Estate*, fra suoni di chitarra ed ukulele; un remake più internazionale di *La cumbia* di chi cambia, che fu di Celentano; una curiosa *Tu mi porti su*, in origine cantata da Gior-gia, con accompagnamento di big band.

Da qualche tempo Lorenzo vive a New York con la famiglia e sembra divertirsi moltissimo (beato lui): «Mi ha cercato un'etichetta indie di laggiù e mi sono detto: perché no? Una bella esperienza, sto studiando e imparando, e New York ti mette addosso una gran voglia di fare». Provi a trasferimento definitivo? «No. Io sono italiano e voglio vivere nel mio Paese. Dall'estero vedo che ci amano: ogni volta che dico da dove vengo la gente s'apre a un bel sorriso, per niente ironico. L'Italia e gli italiani hanno potenzialità e capacità incredibili: dovremmo capitalizzarle meglio».

E il discorso, inevitabilmente, cade sulla politica. Per esempio, l'arduo cimento di Battiato come assessore: «Che c'è di strano? È un grande artista, un uomo eccezionale e di grande cultura. Non lo fa per noia o narcisismo, sa che può fare del bene. E mi piacerebbe uno come Alessandro Baricco come ministro della Cultura». Dagli Usa Lorenzo ha votato online per le primarie del centrosinistra. E lo farà anche domenica. «Ho scelto Renzi. Per me cambiare è la cosa più importante e mi piacerebbe vedere un uomo di 37 anni con grandi responsabilità. In fondo gli uomini che hanno ricostruito l'Italia nel dopoguerra erano dei giovani. Pensate ad Aldo Moro o a Berlinguer. Però le primarie sono state una sofferenza. Perché un conto è quando devi scegliere Berlusconi o la sinistra, e allora non c'è dubbio. Ma in questo caso non è stato facile. Apprezzo anche Vendola e non mi dispiace Bersani, ma le cose le fanno i giovani, le energie ce le hanno loro»

